

# Notturni per ipermercato

## Racconto SIC #5

Ottobre 2007 – Maggio 2008

### Cast

#### **Direttore Artistico**

Umberto Grigolini

#### **Scrittori**

Cristina Battaglini

Emily Forlini

Matteo Gallo

Ilaria Giannini

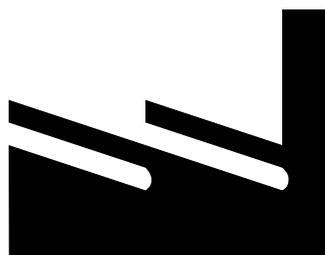
Stefano Pizzutelli

Roberto Sacco

#### **Editing**

Gregorio Magini

Vanni Santoni



**S C R I T T U R A  
I N D U S T R I A L E  
C O L L E T T I V A**

Racconto scritto con il metodo di scrittura collettiva **SIC – Scrittura Industriale Collettiva**.

Per leggere i materiali di produzione e conoscere il metodo: [www.scritturacollettiva.org](http://www.scritturacollettiva.org)

I personaggi e gli eventi di questo racconto sono inventati.  
Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Quest'opera è rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.



# Indice

<b>Reparto libri</b>	5
<b>Reparto articoli sportivi</b>	8
<b>Reparto elettrodomestici</b>	12
<b>Reparto generi alimentari</b>	17
<b>Reparto bricolage</b>	24
<b>Reparto elettronica</b>	29

L'enorme ipermercato sembra appoggiato temporaneamente sulla spianata, come in attesa di essere spostato in un'altra dimensione. Ogni sera, nella tristezza di quel lembo di periferia, i colori del tramonto vanno a sbiadire dietro il cavalcavia che si scorge in lontananza, molto oltre la struttura del centro commerciale. Nello sterminato parcheggio esterno, le macchine degli ultimi clienti scemano a poco a poco. Da lì sotto, le dimensioni dell'edificio rendono impossibile stabilirne la forma: solo da molto lontano si capisce che la struttura è schiacciata, come uno stadio. Dall'interno, indovinare sagoma e grandezza è ancora più difficile: le pareti dei reparti non raggiungono il soffitto e mentre si cammina si scorgono qua e là strutture rialzate e diverse che emergono dai vari settori. Ogni reparto può avere o meno un piano superiore, un'appendice sopraelevata, e la volta invetriata del soffitto sovrasta tutto. Sotto, la ressa quotidiana di prodotti, dipendenti e clienti si sta spegnendo. I ritardatari sciamano verso l'uscita e si accalcano alle poche casse ancora aperte. Solo in quest'ora incerta, dietro l'apparente pulizia, emerge una polvere impalpabile e grigia, annidata negli angoli meno visibili e sugli scaffali più remoti.

# Reparto libri

Gli ultimi clienti finiscono sempre per concentrarsi nel reparto libri. Sui divani qualcuno è rimasto intrappolato nella lettura, qualcun altro cerca tra i libri in offerta. È prevista una divisione per genere ma i volumi a quest'ora si sottraggono alla loro collocazione e si spargono ovunque: sugli scaffali, sulle seggiole, nascosti tra i cuscini. Il reparto è in legno, dal parquet alle scaffalature fino ai tavolini del "caffè letterario"; i libri ricevono una luce calda e mai eccessiva, lampade indipendenti sono a disposizione dei clienti accanto ai divanetti. Gli scaffali, di forma rettangolare, accolgono tutti la stessa quantità di libri. Fra i best seller ammiccano i cartonati a grandezza naturale degli scrittori in voga. Posta al centro del reparto, c'è la cesta con le offerte: libri che ormai anche le case editrici hanno dimenticato, e aspettano il loro momento mentre in un angolo della copertina si sovrappongono etichette con cifre sempre più basse.

Marcello viveva l'ipermercato al contrario: entrava quando tutti uscivano, se ne andava quando i primi clienti cominciavano a entrare. Non vedeva quasi mai, soprattutto d'inverno, il centro commerciale alla luce del giorno, se non negli specchietti della sua Y10. Ma quella mattina, già sotto il cavalcavia, si era detto che forse, per una volta, avrebbe potuto far finta di essere un cliente, e non un guardiano notturno. Per una volta aveva voluto girare per l'ipermercato e guardare la gente: le mamme con le scarpe basse, i magazzinieri, i bambini dentro i carrelli. Aveva voluto vedere che effetto gli avrebbe fatto il rumore, il brusio di fondo, la musica, gli annunci dagli altoparlanti. Era tornato al parcheggio ed era rientrato da una porta secondaria, come se il suo ingresso fosse abusivo, e non avesse diritto ad entrare come un cliente qualsiasi. Aveva concluso che non l'avrebbe fatto mai più.

Quella sera, Marcello si aggirava tra le corsie dei reparti con la sua macchinina elettrica. Intento alla manovra di quell'antiquato veicolo rosso tappezzato di adesivi pubblicitari logori, aveva un'espressione corruciata, ma era affascinato dalle luci basse che avvolgevano la vastità dell'ambiente, dai faretti degli scaffali che sembravano dei lampioni e sottolineavano la geometria delle strade e dei quartieri di quella città addormentata. Ogni sera vagava per i vicoli, guidato dagli automatismi della routine. Raramente c'erano imprevisti. Rallentava davanti alle colonnine promozionali in testa alle corsie, osservando le immagini e facendo apprezzamenti ad alta voce. "Bella foto... Poi invece apri la scatola, e il cioccolato è tutto schiacciato..."

Si concentrava poi sul marketing, sui messaggi: analizzava confezioni ed etichette, storceva il naso, e immaginava come sarebbe stato entrare in una sala riunioni per illustrare la sua geniale trovata ai colleghi radunati intorno a un grande tavolo ovale... Puntualmente, a un certo punto della fantasia, un'altra parte di se stesso lo spingeva a interromperla. Allora rimetteva in moto il suo trabiccolo elettrico e si dirigeva verso il suo reparto preferito, quello dei libri. Alle chiacchiere del suo compagno di lavoro, Marcello preferiva la compagnia e il silenzio dei libri.

Aveva guidato lungo i corridoi illuminati senza fermarsi a controllare a destra e sinistra come avrebbe dovuto. Alla fine si era ritrovato davanti all'entrata del reparto buio. Come sempre era vestito poco e ora aveva freddo. Scese dal veicolo e fece per avviarsi ma appena prima di entrare si voltò. Una veloce occhiata a destra: l'ascensore rosso; a sinistra: i bagni e la scala mobile che portava ai parcheggi. Tutto normale. Non era invece normale che il reparto fosse al buio: durante i giri insieme al collega era capitato spesso che proprio quello spegnesse alcune luci o ne accendesse altre, ma che al loro arrivo un settore fosse già al buio, era una cosa che non doveva accadere.

Gli venne in mente il collega, e la moldava che diceva di volersi fare la settimana prima: quando avevano incrociato le due ragazze delle pulizie, con gli sciatti grembiuli azzurri e i guanti, quello gli aveva sussurrato:

"Testa di gallina, ma quando ci provi con una di quelle? La bionda, ti giuro che se la trovo da sola, me la porto ai bagni del terzo piano e..."

Si diresse verso il pannello elettrico, ma dopo pochi passi si rese conto che il reparto non era completamente al buio: dall'ala opposta arrivava un po' di luce.

Sgranò bene gli occhi ancora non abituati all'oscurità e fece per portare la mano destra alla tasca dove teneva la torcia elettrica. Quando col braccio sfiorò una superficie fredda e rigida, subito lo ritrasse. Qualche secondo dopo associò il rumore del cartonato che cadeva a terra alla sagoma a grandezza naturale dello scrittore del mese. Era un autore horror. Lo aveva spaventato. Gli era anche caduta a terra la torcia. La raccolse e provò ad accenderla: la lampadina lampeggiò un paio di volte prima di spegnersi per sempre. A tentoni, cercò la sagoma e la risistemò in piedi. Pensò che la cosa giusta da fare a quel punto era accendere tutte le luci del reparto. Invece andò verso quegli scaffali oltre i quali intravedeva piccoli fasci di luce soffusa che rischiaravano chiazze di tessuti morbidi, di legno, di qualcosa che gli pareva come un terriccio dalle sfumature calde, e di un numero imprecisato di oggetti dall'aspetto di sassi spigolosi, che spezzavano la regolarità del pavimento creando ulteriori ombre. Si chinò e raccolse uno degli oggetti illuminati: sulla copertina erano raffigurati in bian-

co e nero una bambina che giocava con un hula hoop e un cane in un prato fiorito. Le pagine del libro odoravano di stampa fresca. Si sedette ed iniziò a leggere.

"Lucilla quella mattina aveva sognato sua madre che si suicidava..." Chiuse il libro, si alzò e cominciò a passare in rassegna altri libri a caso sparsi per il pavimento. Sempre solo la prima riga, e poi passava al successivo. Si sentiva al sicuro tra quelle luci che gli sfumavano il viso in quel modo così discreto, tra quelle pagine morbide, tra quegli occhi che lo fissavano immobili...

Gli occhi erano quelli di un cane in carne ed ossa. Come le luci, anche gli occhi erano stati discreti, tanto che non si sarebbe accorto del cane se non avesse alzato per caso la testa e scorto il riflesso di una luce, che dalla lampada del divanetto accanto a lui si proiettava su un piccolo specchio, l'occhio destro del cane. Un grosso pastore tedesco si affacciava all'angolo della libreria, a meno di cinque metri da lui: era bello, anche se dal pelo arruffato e dagli occhi leggermente calati sembrava essere anziano.

Il libro gli cadde dalle mani. Il cane seguì la caduta col muso e abbaiò al tonfo. Marcello cercò di farsi coraggio, si guardò intorno. Solo buio e silenzio. Non sapendo che altro fare, chiamò il cane, balbettando. Quello, guardandolo fisso, abbaiò di nuovo.

Marcello pensò alla radio di servizio, lasciata appesa al veicolo. Si voltò per calcolare lo spazio che lo separava dall'uscita, ma tutto finiva a pochi metri, con l'ultima lampadina accesa su un tavolino. Quando tornò a guardare il cane lo vide correre via. Ci mise un attimo a sparire, e a quel punto Marcello poteva soltanto sentire il rumore del suo zampettìo, quando dai tappeti passava al parquet. Senza pensarci ancora cominciò a correre verso l'uscita, inciampando sui libri a terra e andando a sbattere contro una piramide di best seller. Il fragore con cui caddero non gli impedì di udire un movimento poco dietro di lui. Un latrato e poi un guaìto da qualche parte. Si rialzò, raggiunse la parete esterna e cercò di illuminare il quadro elettrico con l'accendino. Il vano era pieno di interruttori, che Marcello prese a far scattare alla rinfusa. Dietro di lui le luci al neon, posizionate nei punti più nascosti, cominciarono a mostrare il vero aspetto del reparto, un pezzo in più ogni volta che Marcello si voltava a controllare.

Da fuori, dal corridoio che lo aveva portato fino a lì, la voce di Cosimo arrivò come un abbraccio caldo:

"Testa di gallina, è dieci minuti che ti chiamo! Che combini?"

## Reparto articoli sportivi

I tre livelli su cui si sviluppa il reparto presentano merci disposte senza un'apparente logica, che è invece quella dell'abbondanza. L'ultimo piano è cosparso di una quantità di macchine per il corpo. Panche, cyclette, pesi, attrezzi da casa, biciclette ultraleggere. Lungo i muri portanti, bevande dai colori pastello e integratori in confezioni fluorescenti. E ancora: sacchi per la boxe, sci, pattini, racchette, tavoli da ping pong. Al primo piano c'è l'abbigliamento. Alla parete attrezzata per accogliere le grucce si alternano manichini vestiti in tenute sportive sulle quali i loghi fanno mostra di sé. Le pile di scatole di scarpe da ginnastica arrivano quasi al soffitto, tanto che i venditori per ritirare quelle più in alto si servono di pertiche uncinata. I camerini in stile optical sono il fiore all'occhiello del piano, con le loro luci fluorescenti blu e rosse e le poltrone-sacco blu. La musica è forte e piena di bassi. Al piano terra ci sono le vere attrazioni: la parete per provare il free climbing, un canestro, tenuto un po' basso per non frustrare i visitatori che vi si cimentano, un simulatore di golf e un terrazzo dove d'estate hanno luogo esibizioni di beach volley. Un bowling a dieci corsie, con bar annesso, è il punto di riferimento dei più giovani.

Il veicolo di Cosimo dimostrava tutti i suoi anni. L'arancione del telaio era sbiadito in più punti; il sedile era mal rattoppato e parte del cruscotto era tenuta insieme da pezzi di nastro adesivo nero; dagli strati di polvere, di cartacce, di mozziconi buttati nel vano anteriore, poteva sembrare che il veicolo fosse abbandonato da giorni e utilizzato come cestino. Al contrario, era stato spento solo pochi minuti prima e il suo padrone era di sopra, nel settore abbigliamento.

Cosimo, canticchiando e tossendo, scese le scale trascinando per la testa un manichino con un completo bianco, le scarpe di tela firmate e una racchetta da tennis fissata alla mano. Marcello aveva marcato visita all'ultimo momento e il capo gli aveva detto che di non essere riuscito a trovare un sostituto. Tutto l'ipermercato per lui. Scese gli ultimi gradini e tirò a sé la figura di plastica mettendola in piedi. Piegando un po' le gambe le cinse la vita con un braccio e la sollevò da terra. Frugò nel vano portaoggetti del veicolo e tirò fuori un sacchetto di plastica e un pacchetto di sigarette. Camminando sbilanciato su un lato, si diresse alla pista da bowling numero cinque:

"Così siamo vicini al bar. Io e te soli. Eh? Che ne dici?"

Sistemò il manichino accanto a uno dei sedili. Accese le luci della pista, e azionò il meccanismo di posizionamento dei birilli e la macchina per la raccolta delle bocce.

"Allora, tu stai buono qui, che io adesso devo trovare la mia boccia preferita," disse, concentrandosi sul contenuto del sacchetto. Ne estrasse una bottiglia di plastica e bevve un gran sorso di vino. Scelse come sempre la palla più pesante, che preferiva perché più rumorosa, e tirò.

"Guarda! Strike!"

Il meccanismo riposizionò i birilli mentre Cosimo beveva un'altra sorsata.

"Il segreto è la forza. Ho visto una volta uno di quei ragazzini, di quelli che vengono qui. Ci metteva l'effetto, lui, nei tiri. Voglio proprio vedere, se me lo trovo davanti. Che ci fa con l'effetto?"

Cosimo partì con il secondo tiro. La palla rotolò ancor più rumorosamente ma andarono giù solo due birilli. Bestemmiò. Fece una quindicina di tiri, senza più fare strike. Intanto parlava e beveva.

"Sai a volte chi mi preoccupa?" chiese al manichino.

"Mia figlia. Sì lo so: non la vedo quasi mai. Quella scema di sua madre e quello stronzo che sta con lei la tengono sotto una campana di vetro, ma ha quasi venticinque anni e avrà fatto sì e no tre esami. La fabbrica del nonno poi non va più, quello ormai è rincoglionito e lo stronzo non ci capisce niente. Tranne che di SUV, di quelli ci capisce eccome. Che dici, la dovrei presentare a Marcello? Non hanno mai avuto un cazzo di fidanzato nessuno dei due."

Pensandoci, un angolo della bocca gli si contorse in un ghigno, poi aprì le labbra a formare un cerchio in perfetta congiunzione con il collo della bottiglia di vino.

"Tu che faresti al posto mio? Daresti la tua unica figlia in sposa a uno come quello? È strano sai? È strano che mi preoccupa per lei. Quando era bambina non me n'è mai fregato niente. Non potevo portarla a vedere le partite, o a caccia... E nemmeno a puttane."

Ridacchiò.

"Piangeva per qualsiasi cazzata. Non la sopportavo, più niente sopportavo. La mamma non ne parliamo. E ora invece mi preoccupa."

Si buttò a sedere, accese una sigaretta e bevve ancora. Sorrise.

"Sarebbe anche un discreto ragazzo, Marcello, non fosse per quella patina di rovina che non riesce a staccarsi di dosso. È nei dettagli che si vede: i lacci delle scarpe rotti, il collo della camicia sporco, le chiazze acquose negli occhi..."

Aspirò, raccolse la boccia e tornò alla pista. Intuì il suo viso, specchiato sulla palla da bowling:

"Io invece, bello son sempre stato. E ancora me la cavo, direi. Ho avuto tutte le donne che volevo, ho fatto la bella vita, almeno fino a un certo punto."

Sospirò, sentendo un indizio di sbronza triste salirgli nella gola. Tentando di recuperare una parvenza di buonumore, prese la rincorsa e tirò. Rimase in piedi un solo birillo. Col secondo tiro Cosimo buttò giù anche quello.

"Spare! Si comincia a ragionare!" E diede uno schiaffetto sul volto del manichino.

Lanciò di nuovo e la boccia finì nel canale di sinistra. Cosimo fece una smorfia, si avvicinò al tavolino dove aveva appoggiato il vino e ne mandò giù un altro sorso. Si pulì con la manica della maglia, si avvicinò al manichino e lo guardò dritto nei suoi occhi immobili.

"Il fatto è che sono stato un gran coglione, caro mio." Si accarezzò la pancia morbida mentre finiva la sigaretta.

"Proprio grande. È bene che tu lo sappia. Era una ragazza molto carina, di buona famiglia. Mi invitava sempre al cinema. Un giorno si è presentata con la sua faccia carina e mi ha detto che era incinta. L'ho sposata e poi ho iniziato a tradirla. Tutte le sere, anche quando non ne avevo voglia."

Cosimo si avvicinò barcollando alla macchina e prese un cartoccio. Lo aprì e ne estrasse un panino con la frittata. Fece un enorme morso. Poi, con la bocca piena ne bofonchiò le lodi agitando in aria la mano libera e facendo ondeggiare il panino sotto il naso del manichino.

"Mi ha trovato a letto con un'altra, sai? È corsa piangendo da papà che mi ha buttato fuori di casa e dall'azienda e mi sono ritrovato in strada senza un soldo. Per un mese ho mangiato la sbobba della Caritas, ho fatto qualche lavoretto e poi sono finito in questo postaccio... Ma qui ho incontrato te," rise di gusto.

Poi ebbe un singulto, un gonfiore si fece strada dal ventre all'esofago e ruttò. Si abbandonò sul sedile e la sua espressione si fece torva:

"Ti giri un attimo e hai perso tutto, ti rendi conto? Anche il premio di consolazione ho perso, si è tenuta tutti i soldi quella strega!"

Si rialzò all'improvviso e, dopo aver tracannato le ultime gocce di vino, prese a scaraventare le palle contro i birilli, tirando a caso. Si fermò solo quando si rese conto che stava per distruggere il parquet. Si sedette sfinito e si chinò su se stesso prendendosi la testa tra le mani. Chiuse gli occhi per un attimo e ricordò la limpidezza dei monti dove era nato. La dolcezza dei ricordi si mischiava con la pesantezza di quel vino scadente e lo portò sull'orlo del sonno. Già sentiva l'abbraccio del dormiveglia quando un rumore lo richiamò alla realtà.

Scattò in piedi e si accorse che il manichino era caduto dal piedistallo su cui l'aveva appoggiato.

"Volevi fare una partita anche tu? Allora è proprio ora che ti insegni a giocare! E vedi di stare attento e non fare domande cretine che per quelle abbiamo già testa di gallina."

Guardò un attimo il manichino come in attesa di un cenno di assenso e iniziò:

"Il gioco del bowling consiste nel colpire con una boccia come questa il maggior numero di birilli..."

# Reparto elettrodomestici

Una fila di grandi cubi di cartone con le offerte del mese separa l'elettronica dalla zona degli elettrodomestici, dove lavatrici in fila al centro dello spazio danno le spalle a stufe moderne con ampi sportelli di vetro. Accostati alla parete, in riga, frigoriferi di tutte le dimensioni, dai più piccoli con modeste fattezze e spazi delicati, fino ai quattro più alti, che paiono quasi orgogliosi di mostrare le proprie molteplici funzioni. In un punto lontano del reparto, i due frigoriferi più grandi, identici, entrambi modello americano con vano tritagliaccio e maniglie anni '60, sveltano a guardia di una porta di sicurezza verniciata di verde scuro. Sopra di essa lampeggia una teca illuminata su cui è stampato un ometto che fugge nella direzione indicata da una freccia.

I due guardiani avanzavano lungo il corridoio dei frigoriferi. Marcello rigirava tra le mani il suo accendino, senza tregua. C'era qualcosa che gli ronzava nella testa, un pensiero in qualche modo molesto. Il collega non diceva niente. L'unico suono veniva dai loro passi: partiti con la stessa andatura, camminando avevano preso a seguire ritmi diversi, che a tratti tornavano a coincidere e poi si allontanavano di nuovo.

Cosimo osservava la camminata del ragazzo. Le gambe, un po' incurvate verso l'esterno, gli davano un'andatura che normalmente trovava buffa, ma che ora guardava con atona curiosità.

Marcello vide le quattro torri. Disposte apparentemente a caso, non gli sfuggì il modo in cui disegnavano un rombo in mezzo alla sala. Anche i colori non erano scelti in maniera casuale: la torre bianca sorgeva tra frigoriferi scuri, quella rossa tra frigoriferi bianchi, e così via, in una sorta di gioco di contrasti. Ai piedi della torre verde, una radura di surgelatori a pozzetto color pastello. Anche Cosimo, da parte sua, sentiva una qualche agitazione e l'irrequietezza del suo compagno, che percepiva perfettamente, lo metteva ancora di più a disagio:

"Testa di gallina, che hai?"

"È solo che non ho voglia di parlare."

Questo zitti Cosimo, che si limitò a camminare, le orecchie tese al silenzio. Per un attimo sembrò quasi un vero guardiano notturno, una figura incisa sui bordi della notte. Poi tossì, la schiena si piegò, e il profilo appesantito tornò quello di sempre. Si sentiva elettrico, come se lo avessero caricato con una molla. Aveva anche preso due volte la scossa attivando il trabiccolo, e non era una cosa normale.

"Puzza di casini," pensò passandosi una mano sulla fronte.

Il reparto scorreva davanti ai loro sguardi silenziosi e cupi. Tutto come doveva essere: tutto al suo posto. Niente rumori insoliti, niente luccicare di occhi dietro le lavastoviglie, niente ladri nascosti. Eppure non poteva fare a meno di guardare con sospetto lo spazio tra un frigo e l'altro, come se potesse davvero spuntarne fuori qualcosa in qualsiasi momento: l'ombra nelle intercapedini sembrava sempre troppo scura per essere solo il frutto di quel metro di alluminio e plastica.

Cosimo respirava rumorosamente, e sentiva il sudore avanzare tra le scapole. Quasi non si accorse che Marcello si era fermato.

"Perché ti sei fermato? Stai male?"

"Ma no, nulla. Ho solo voglia di fumare."

"Qui?"

"Dove mi pare! Lo sai che una sola non basta per attivare l'allarme."

"Via, se proprio non ne puoi fare a meno, fuma. Poi però non rompere quando mi faccio un gocciolo!"

"Non è la stessa cosa," sottolineò il più giovane sfilando una sigaretta dal taschino della divisa ed accendendola con un colpo preciso.

Aspirò e sentì diffondersi un certo benessere; ma non c'era verso: il ronzio non se ne andava. Tirando ampie boccate si allontanò dal collega, aggirandosi qua e là come se cercasse qualcosa. Si ritrovò accanto al frigo verde che aveva visto prima. Al centro del pannello superiore della torre, in rilievo, appariva una figura stilizzata dello stesso colore. Passò distratamente le mani sulle grandi maniglie in acciaio e sulle superfici laccate, sui vani superiori, sui display spenti di vari frigoriferi più bassi. Tornò indietro, a osservare il simbolo più da vicino. Pensò che poteva essere uno di quei cani da guardia, un pitbull stilizzato o qualcosa del genere.

Cosimo invece non capiva se avesse di nuovo bisogno di andare in bagno o se fosse stufo di stare in quel reparto, ma si sentiva sempre più inquieto. Vedeva Marcello aggirarsi lentamente e si chiedeva cosa stesse facendo. Allo stesso tempo però, lui stesso sembrava cercare qualcosa. Cominciò a bofonchiare una vecchia canzone. Poco davanti a loro, dove una serie di frigoriferi da campeggio faceva da anticamera a esemplari un po' più grandi in bianco classico, lì in mezzo, come un intruso, un frigo nero. Cosimo smise di canticchiare, e Marcello si voltò. Ma invece di posarsi sul collega, il suo sguardo puntò dritto verso la torre che aveva davanti.

"Guarda che la sigaretta è finita."

"Ah! Mi sono bruciato."

"Che ti piglia? Stai sudando."

"C'è qualcosa che non va."

Marcello soffiò sul dito e guardò Cosimo di sbieco. Poi entrambi tornarono a esaminare il frigo nero. Cosimo con l'aria di un meccanico davanti a un cofano aperto: mani sui fianchi e occhi che indagavano, anche se in realtà non sapeva cosa cercare né da dove partire. Marcello, da parte sua, si spostò e prese a guardare la parte posteriore della torre senza mai toccarla. Non c'era niente. Avvertì che l'altro stava già rovistando l'interno del frigo, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo. Nessuno parlava. Marcello accarezzò finalmente il frigo e sentì quel ronzio che aveva in testa diluirsi: qualcosa galleggiava nella sua mente, doveva solo allungare la mano e pescarlo... Ebbe un brivido: c'era qualcosa sotto il frigo. Di sicuro.

"Alza il frigo, Cosimo, per favore," sussurrò.

"Cosa?" rispose lui, ma la voce era spezzata.

"Alza questo frigorifero."

È impazzito, pensò Cosimo, eppure in un attimo ebbe la certezza che dopotutto alzare il frigo era la cosa migliore da fare, l'unica plausibile. Non aveva mai avuto una sensazione di quel tipo: la certezza di dover compiere un'azione precisa, la certezza assoluta.

"Non ce la farò mai da solo," fu la sua unica riserva.

"Facciamolo insieme, allora."

"Allora dai, prima che mi senta un coglione. Io tiro su di qua."

"Conto fino a tre. Dopo che l'abbiamo alzato io cerco di fare resistenza dietro per tenerlo un po'. Tu infili la mano sotto, ok?"

"Ok. Aspetta, ecco ci sono."

"Uno, due..."

Le vene del collo pulsanti, le mani doloranti, Marcello sentì il frigorifero alzarsi lentamente.

"Pesa una tonnellata!"

"Esagerato! Prendilo per bene però, dai, fa' come faccio io!"

Cosimo stringeva gli occhi e non mollava la presa. Pesava più di quanto si fosse immaginato e Marcello con quelle braccine da donna non lo aiutava più di tanto. Con un ultimo sforzo lo alzarono quel tanto che bastava per guardarci sotto.

"Marcello, guarda là! Che cos'è?"

"Sembra un pezzo di carta."

"Allunga la gamba e tiralo verso di te, dà! lo sono troppo lontano."

Marcello cominciò a scaricare tutto il peso su una gamba sola, che cominciò a tremare. Per qualche istante lottò con il terrore di rimanere schiacciato ma alla fine si decise a rischiare. Allungò il piede e con un colpo secco gettò il foglietto oltre il frigo.

"Vai, appoggiamolo!" Comandò Cosimo, e lentamente lo rimisero al suolo.

"Sono morto!" esclamò Marcello.

"È fatta, dai. Che pappamolle che sei."

Marcello lo ignorò e si allungò verso il foglietto:

"Guarda! Sembra un assegno!"

"Fa' vedere."

"È tutto impolverato. E c'è anche qualcosa tipo grasso, sopra. Sta' attento."

Stringendone un angolo tra pollice e indice, Marcello scosse un po' il foglio sottile, poi lo tenne in verticale, penzolante, mentre con la testa inclinata cercava di leggere.

"Guarda quanti zeri. Dev'essere una cifra impressionante."

"Lo vedo. Ma di dov'è?"

"Non saprei. Le scritte sono strane. Tipo greco."

"No, non è mica greco quello. Direi arabo."

"Ma perché un numero così grande? Mai visto niente del genere."

"Nemmeno lontanamente."

"Sempre che siano soldi..."

"Non era proprio quello che mi aspettavo."

"Invece potrebbe esserlo, che ne sai?"

"Era quello che ti aspettavi tu?"

"Dici che dovremmo tenerlo?"

Rimasero in silenzio a fissare quel pezzo di carta e lo rigirarono in tutti i versi. Cosimo prese a guardare altrove, lungo le file interminabili, mordendosi il labbro inferiore. La città borbottava sommessa e incomprensibile. Marcello aveva poggiato l'assegno sul pavimento, fra loro due. Anche il colore scuro era inusuale. La filigrana era color pervinca e, annerito da uno strato untuoso di sporco, c'era uno stemma arabeggiante, con delle guglie. Le scritte erano leggermente in rilievo, lievemente dorate.

"Ragiona Cosimo: non può esserci finito per caso, hai visto quanto pesa quel frigo? Dai retta, ce l'hanno messo apposta. Sarebbe meglio non interferire."

Cosimo avrebbe voluto ribellarsi, tenere l'assegno, tuttavia ebbe paura.

"Facciamo finta di nulla allora."

I due guardiani senza dire una parola rimisero il foglio sotto il frigorifero. Alla fine sedettero esausti, e Marcello si accese una sigaretta.

"Fumi ancora? Dai, basta. Farai scattare l'allarme."

"Niente di quello che accade qui è affare nostro, Cosimo."

Quello si attaccò alla sua bottiglia di plastica, mentre il buio li stringeva tra il frigo nero e gli altri apparecchi.

# Reparto generi alimentari

Il reparto alimentari, il più tradizionale, si sviluppa lungo un solo piano, in una serie di corridoi paralleli. Confezioni di qualsiasi forma e colore tra le quali ogni tanto spuntano virgole con la parola "offerta" in giallo fluorescente. I banchi dei prodotti freschi emanano profumi delicati. Accanto, i cesti con le confezioni pronte, per chi non vuole aspettare al bancone. Le cassette di frutta e verdura sono sistemate come giardini pensili. Al centro, le bilance, dove, a pesare, ci pensano tre ragazze in uniformi succinte. La salumeria è ellittica e divisa per regioni, con l'angolo gourmet che ospita la degustazione del sabato con abbinamenti di formaggi, salumi e vini. Il forno ha alle pareti addobbi da pizzeria napoletana. Nella pescheria, su letti di ghiaccio tritato, giacciono i pesci, infilzati da cartellini bianchi. La macelleria si estende come un arco che abbraccia tutti gli altri reparti. Le luci dei neon qui paiono più opache e ingiallite e visi degli acquirenti si tingono della medesima coloritura. Le carni sono contrassegnate da cartelli con il disegno dell'animale macellato e le varie parti disponibili all'acquisto. Bovino adulto, vitello, suino, agnello, pollame, tacchino, cavallo, struzzo: divise per nomi di animali di cui non vestono più le sembianze, le vaschette di polistirolo e velina colorano di rosso e bianco le vasche. La confezione famiglia fa concorrenza al delicato drappeggio del carpaccio; la consistenza dell'osso si contrappone ai riccioli del macinato; il rosso vermiglio striato di vene bianche del magro si alterna al rosa chiaro dei suini e a quello ingiallito del pollame.

"Che fai? Fossi in te guarderei avanti."

"Sto più ore col sedere su questo affare che sul divano di casa: ormai va da solo, non lo vedi?"

Cosimo faceva zigzagare pericolosamente il veicolo mentre Marcello lo seguiva a piedi.

"Eh? Eh, vedi?"

All'incrocio tra due corridoi tolse le mani dal manubrio e accelerò.

Fece "Oooh, ooo-oooh," agitando spalle e braccia.

"Stai andando storto, andrai a sbattere!"

Marcello faceva fatica a credere che l'uomo che gli guidava davanti si avvicinasse ai sessant'anni. A parte la coloritura rossa del naso e la pancetta, era piuttosto in forma e manteneva ancora parte del fascino che sosteneva aver avuto da ragazzo, in particolare grazie alle spalle larghe e a un sorriso che rivelava denti perfetti.

In notti come quella, normalmente, sarebbero partiti insieme dal settore macelleria per poi prendere direzioni diverse scelte a caso, girando per il reticolo di scaffali finché non avessero raggiunto le casse e chi fosse arrivato per primo avrebbe deciso per entrambi il reparto successivo da controllare.

"Un giretto al fresco?" Cosimo prese a ridacchiare. "Che ne dici testa di gallina? Che poi ancora mi devi spiegare che ti è preso, l'altra sera."

La settimana prima, Cosimo era arrivato alle casse già da un quarto d'ora ma di Marcello non c'era traccia e dalla radio di servizio usciva solo il rumore del motore elettrico del mezzo. Alla fine lo aveva trovato a girare in tondo tra i banchi dei prodotti surgelati con lo sguardo perso nel vuoto.

"Non mi piace il freddo," spiegò Marcello.

Cosimo scoppiò a ridere e rallentò finché l'altro non lo ebbe raggiunto. "Ma che risposta è? Anch'io preferisco sole e mare ma mica cado in trance davanti al pesce congelato..." Il sorriso del collega riusciva a volte a essere contagioso, e strappò una smorfia a Marcello.

"Bravo! E fattela una risata ogni tanto! E poi parla, per favore... Ma a che pensi? Guarda che a stare zitti succedono cose strane. Tipo quando la mia ex moglie mi disse che era incinta! Stavamo a cena e a un certo punto mi fece: saremo in tre, e sorrise. Considera che non sapeva scherzare, sicché mi alzai e uscii. Non feci altro che camminare e pensare. A un certo punto mi ritrovai davanti al negozio di armi, quello che sta lì a... Va bè, tanto non lo conosci. Insomma, ci credi che stavo per fare una cazzata? M'hai capito no che intendo? Guarda che ci avevo pensato veramente."

Marcello non ne poteva più degli aneddoti del collega. Non c'era situazione, pensò, che non avesse vissuto e per la quale non avesse qualcosa da raccontare.

"La mia ragazza non è incinta," disse secco.

"Perché non ce l'hai! E non ce l'hai perché stai sempre zitto."

Cosimo si mise a ridere e avanzò leggermente per sorpassare di nuovo il collega. Tirò fuori la sua bottiglia.

"Non dovresti bere in servizio."

"Aspetta! L'hai sentito questo rumore?"

"Non cambiare discorso!"

"Davvero non hai sentito?"

"No, non ho sentito niente."

Intorno a loro i settori si susseguivano infiniti.

"Ti sei fatto la barba stasera," osservò Marcello.

"Me la faccio sempre, la barba."

"No, te la sei fatta bene. Sotto al mento di solito è tutta a chiazze."

"Guida, che è meglio. E tu allora, perché hai gli occhi a mandorla? Mammina cinesina?"

"Non sono a mandorla, mettimi gli occhiali."

"Vedo quello che mi basta."

"Tranne gli scaffali," disse indicando le ammaccature sul veicolo. Cosimo si distanziò ancora di più per bere e poi si fermò improvvisamente, sbuffando un po' di vino davanti a sé. Marcello inchiodò il suo mezzo quasi andando a sbattere e vide che l'altro aveva il mento sporco di rosso e fissava un punto indefinito.

"Ancora quel rumore. Lo senti? È come un fruscio."

"La pianti con questa storia? Io non sento niente."

Cosimo ripartì titubante, il collega lo seguiva da presso.

Alcolici...

Pesce...

Frutta e verdura, finalmente, pensò Marcello. Le verdure a cascata sembravano accogliere la loro entrata come spettatori sugli spalti.

"È per Carla," disse Cosimo indicando le bilance disposte al centro del settore. Davanti a loro già si intravedeva il tratto d'arco della macelleria, quasi si sentivano la temperatura più bassa, l'odore della carne, la sensazione che aleggiassero presenze appena sussurate tra le vasche piene di pezzi di animale.

"Eh? Chi è Carla?"

"La barba. È per Carla, quella che pesa la frutta. Ma ci vieni mai di giorno? Guarda che dovresti, non hai idea delle sventole che girano!"

Marcello non capiva di cosa stesse parlando, ma sentiva che di lì a poco si sarebbe innervosito.

"La vedo stanotte," continuò Cosimo facendogli un occholino complice.

"Stanotte? Stanotte qui, intendi?"

Solo due giorni prima, al reparto alimentari non si sa come era entrato un barbone ed era successo un finimondo. Il barbone aveva preso una paella preconfezionata dal banco della gastronomia e l'aveva mangiata con le mani. Dopo il pasto, aveva cercato di che dissetarsi. E aveva trovato whisky, bourbon, pastis, porto, cherry, grappa: un chilometro quadrato di alcol. Aveva preso una bottiglia di Vov e aveva bevuto a canna, con la gioia e la rapidità con cui gli atleti delle pubblicità si scolano gli integratori di sali minerali. L'avevano trovato lì, addor-

mentato tra la puzza di piscia e di Vov. Avevano fatto appena in tempo a cacciarlo e a ripulire prima dell'alba.

Marcello frenò di colpo e scese dal veicolo.

"Hai davvero dato appuntamento a una donna qua dentro?"

"Ci lavora, qua dentro."

"Sì, ma di giorno. Guarda che non puoi fare sempre come ti pare. Se ci beccano ci licenziano."

"Ci? No, forse hai capito male, mi dispiace ma non è una cosa a tre. E comunque, io tra meno di un'ora ho appuntamento con lei all'entrata."

"Ti scopriranno. E penseranno che ti coprivo."

"Il tuo problema è che non chiavi, testa di gallina. Se ti trovassi qualcuna, ma pure una puttana, metteresti in funzione l'uccello e il sangue alla testa ti ci arriverebbe di meno... Chi vuoi che ci scopra, che siamo noi i guardiani! Se proprio stai in paranoia puoi far sparire la registrazione di stanotte."

Marcello cominciava a scaldarsi: già si vedeva di nuovo davanti ai fornelli di un fast-food. Ormai erano arrivati nel settore macelleria.

"A me serve questo lavoro, Cosimo. Magari per te non ha importanza ma io ne ho bisogno!"

"Che credi, che la faccio per passatempo, la guardia?"

Cosimo si interruppe, fece segno con l'indice di tacere e stette fermo con la testa inclinata da un lato, gli occhi verso l'alto, come per ascoltare qualcosa.

"Hai sentito, stavolta?" Chiese a bassa voce.

"Ancora con questa storia?"

"Guarda che non scherzo. Ho sentito davvero un rumore, sono quasi sicuro che veniva da laggiù," disse indicando un punto imprecisato tra i banconi della carne.

"Io non sento niente."

"Era come un fruscio."

"Bevi meno, così la smetti di avere allucinazioni."

"Se ti dico che l'ho sentito, vuol dire che c'era."

"No, vuol dire che sei vecchio, alticcio e oltre a non vederci più cominci anche a sentirci male."

Marcello corse verso un bancone a caso tra quelli indicati da Cosimo.

"Dov'era? Qui? Non c'è niente. Sei contento adesso?"

"Ho detto che ho sentito un rumore."

"E io ti ho detto che non ho sentito un bel nulla! Forse da sbronzo riesci a sentire il rumore della tua stupidità!"

"Se continui così va a finire male..."

Marcello non rispose.

"...Ma no, certo, è che tu devi fare la figura di quello intelligente, che sta parcheggiato qui per sbaglio, che adesso ci fa vedere a tutti. Ma quando servi, non ci sei mai. Anzi, non servi a un cazzo! Pure tua madre lo sa, anche se continua con le sue telefonate: Marcello vieni qua, Marcello riparami questo, comprami quello..!"

Il telefonino di Marcello squillò.

"Rispondi, che è lei."

"Vaffanculo. Pronto? Ma', sì ma', guarda che devi chiamare il tecnico... È l'antenna... Sicuro che è l'antenna... Ma non dormi che sono le tre? Lo so... Te li prendo in farmacia quando stacco..."

Marcello riattaccò con le mascelle contratte. Dopo un silenzio penoso, afferrò il thermos di Cosimo. Fu certamente un raptus, perché Marcello la conosceva bene la regola: toccami tutto ma non il thermos del caffè. E, corollario, mai aprire la busta con i panini e il vino prima del momento del pasto. Il resto, puoi fare tutto.

"Mia madre la devi lasciare stare!" Urlò. "Capito?" e scagliò contro il pavimento il thermos, che si aprì, versando tutto il caffè sull'impiantito.

Lo schiaffo fu talmente veloce che Marcello non fece in tempo a vederlo arrivare. Incredulo, non sapeva se rispondere o mettersi a piangere. Cosimo era forse rimasto ancora più colpito dal suo gesto di quanto non lo fosse Marcello, e aveva già portato le mani avanti in segno di scusa ma se lo era ritrovato addosso, sbraitante, con il pugno pronto a colpire. Lo schivò per tempo spingendolo di riflesso contro un bancone. Marcello si ritrovò con la faccia tra le confezioni di macinato. Ne prese una per ogni mano e si voltò di scatto lanciando la prima in direzione di Cosimo, che si piegò per evitarla. Contemporaneamente, approfittando del vantaggio, gli si gettò addosso, gli circondò il collo col braccio sinistro e lo colpì in pieno sul viso con l'altra confezione. Il polistirolo si spezzò nell'impatto e il macinato si sparse ovunque, sul pavimento e sul viso di Cosimo. Quest'ultimo riuscì a liberarsi facilmente dalla stretta, si ripulì dai pezzetti di carne e fissò Marcello:

"Ti stavo chiedendo scusa."

"Mi hai dato uno schiaffo, io ti ho solo rovesciato il caffè!"

"Se non la smetti te ne arriva un altro."

Marcello s'irrigidì e prese in mano alcune delle polpette che erano lì a disposizione sul bancale; a tenerle nel palmo sembravano come le bombe che si fanno con la sabbia bagnata. Quattro polpette colpirono Cosimo tra il collo e il fianco, ma lui restò impassibile. Tre lo mancarono. Una finì contro il veicolo: il panino con dentro la frittata cadde e si inzuppò completamente di caffè.

"Eh no..."

Dal bancone accanto, Cosimo armeggiò con una scatola ed estrasse dall'involucro uno spiedino gigantesco. Il rosso acceso dei peperoni spiccava in mezzo ai tocchetti di maiale e manzo. Dietro di sé, Marcello aveva il banco frigo delle bistecche.

"Mi sa che ti salta la seratina galante, vecchietto."

"Io di seratine ne ho quante ne voglio. Non sono mica vergine come te. Dì, sei vergine?"

"Non ti riguarda."

"No, forse sei solo una checca isterica..."

Una fiorentina da un chilo e seicento. Il rumore dell'osso sullo zigomo. Cosimo fece un balzo in avanti di rimando, afferrò la coscia destra di Marcello e ci piantò lo spiedino. Marcello urlò e prese ad agitarsi mentre con l'altra gamba scalciava alla cieca Cosimo, che perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Senza perdere tempo, Marcello afferrò un'altra bistecca. Cosimo aveva provato a rialzarsi, ma i pezzi di macinato schiacciati sul pavimento lo avevano fatto scivolare ancora. Tentò di allontanarsi muovendosi sui gomiti, ma Marcello lo afferrò da dietro e gli si sedette sopra. Quello riuscì a voltarsi, ma solo per rimanere incastrato tra le gambe del collega, che prese a schiaffeggiarlo con il pesante pezzo di carne. Nonostante la posizione di vantaggio, però, Marcello era troppo leggero in confronto a Cosimo che tra un colpo e l'altro riuscì a liberare un braccio. Si ritrovò in mano una collana di salsicce, che pendeva dalla parete dietro al bancone. Rapido, la fece passare attorno al collo di Marcello. Un paio di giri, poi strinse bene e tese il braccio. Approfittando dello stupore del ragazzo riuscì a prendere una salsiccia in bocca e tirò coi denti dalla parte opposta. Marcello portò le mani al collo e tentò di liberarsi ma più affondava le mani nella carne rossastra, più lo spago gli stringeva il collo in una morsa sempre più intensa. Con gli occhi ormai rovesciati riprese a colpire disperatamente Cosimo in faccia con la bistecca.

Il pavimento e le loro divise si colorarono di rosso, di sangue e grasso calpestato tra gli insulti. Un lamento acuto pose fine alla stretta e Marcello poté liberarsi dal collare di carne e rialzarsi tra i conati. Forse ci sono andato un po' pesante coi colpi finali, pensò, vedendo che il rivale si era rannicchiato e singhiozzava. Dopo qualche secondo di silenzio, la voce di Co-

simo arrivò bassa e amplificata attraverso le mani ancora strette attorno a naso e bocca. Tirava su col naso e rideva.

"Che dici, testa di gallina... Facciamo in tempo a ripulire?"

"Ce la dobbiamo fare, o ci licenziano," constatò l'altro con un sorriso.

"Se ci licenziano ci troviamo un altro lavoro."

"Parla per te."

"Se mi hai rotto il naso comincia a scappare."

# Reparto bricolage

Il reparto si ramifica da uno spiazzo centrale in un labirinto di vialetti e sentieri. L'odore di legno, colla, stucco e polvere avvolge tutto il settore. Gli articoli si innalzano in secondi e terzi livelli a cui si accede tramite rumorose scale in ferro. Le pareti degli scaffali sveltano così verso l'altissima volta dell'ipermercato, e i raggi del sole che la attraversano si segmentano in parallelepipedi di luce o in finissimi fasci, a seconda del modo in cui riescono a farsi strada attraverso la rete di scale e grate delle impalcature. I commessi, attraverso dei telecomandi, trasmettono i codici dei prodotti a una centralina che provvede a prelevarli dalle scaffalature e a trasportarli alla zona d'acquisto. Per questo, tra un settore e l'altro, guardando in alto, si può osservare un sistema di binari che collega le pareti di scaffali tra di loro e che crea un vero e proprio traffico di merce sopra le teste dei visitatori. Le persone che si aggirano tra gli scaffali hanno l'aria concentrata e perplessa allo stesso tempo: vagano con lo sguardo, meditando su quello che deve o può essere utile. Per costruire casa, cambiarla, rinnovarla o ricostruirla daccapo, riempirla di drappi e carta fiorita e soprammobili intagliati; o per trasformare un metro di terra arida in giardino, con dondolo, gazebo, fontanella e fiori: delicato e ameno infatti, il settore giardinaggio in fondo al reparto è una piccola natura artificiale, con la sua serra, i modelli di giardini famosi in esposizione e gli esperti di giardinaggio a disposizione.

In un viottolo oscuro popolato da lampioncini di ghisa, pinze di varie dimensioni, parascintille e soffietti a fisarmonica, giaceva rannicchiata una figura. La testa arrangiata su un sacco di carbonella, accovacciato sul linoleum verde, Marcello dormiva. Sognava all'ombra degli scaffali e dei binari sospesi, respirando lentamente e in modo regolare.

Il bosco era verde smeraldo e il sole che filtrava tra i rami dei castagni sembrava una cascata. Marcello alzava lo sguardo e sentiva gli occhi riempirsi di riflessi e di giochi di chiaroscuri. Un attimo dopo era in strada. Era riuscito a vedere sé stesso da davanti e alle sue spalle c'era l'ipermercato, immenso e imponente, mentre lui si allontanava sul suo veicolo. Il cielo era senza nuvole ma di un colore rosato. Prevedibilmente, la strada asfaltata terminava a poca distanza, e cominciava una distesa di sabbia. Con sé aveva anche una coperta di lana, ma non riusciva a ricordare chi gliel'avesse data. Lì vicino cadde qualcosa e rimbalzò sulla sabbia. Dalla gola tentò di risalire un mugolio. Marcello cercò di ascoltare meglio. Di nuovo cadde qualcosa e risuonò un timbro metallico. Tentò di avvolgersi nella coperta, ma qualco-

sa stava andando storto: per quanti sforzi facesse gli scivolava sempre via. Marcello ebbe come un formicolio alle tempie e si svegliò di soprassalto. Alzò la testa mentre sentiva il cuore battergli forte, e rimase immobile qualche secondo a cercare di ricordare dove fosse.

Poco più in là stava Cosimo, che si stava divertendo a centrarlo con dei bulloni.

Marcello annaspò nel vuoto ed ebbe un capogiro. Cosimo lo centrò sul capo con un bullone lanciato a colombella.

"Ahi!"

"Sveglia!"

"Ho dormito molto?"

"Un'oretta. Dai, accompagnami a fare un giro."

"Perché non vi incontrate, voi due?"

"Con tua figlia? Se ha preso da te, neanche morto."

"Ti piacerebbe, invece. E forse le piaceresti anche tu. Dimmi una cosa, però: ma davvero non sei mai stato con una donna?"

"Basta! Ma che vuoi?"

"È che non ti capisco. Non c'è niente di meglio del calore di una donna, la notte."

"Perché, tu quando torni a casa ne trovi una?"

"Appunto. Dai retta a me che ne ho passate tante, alla fine quello che conta è non restare soli."

"In questo momento sarebbe solo un'altra responsabilità."

"Sembri un novantenne, troppo stanco anche per alzarsi da letto."

"Di sicuro, quando mi alzo per venire qui, rimarrei volentieri sotto le coperte."

"E invece non è male come lavoro."

"Mettila come vuoi, Cosimo, tanto lo so che fa schifo anche a te."

"No. Non mi fa così schifo. Solo tu mi fai schifo... Che, ti sei offeso? Dai, che scherzavo! Vedi, a stare sempre solo diventi pure permaloso!"

"Non c'è bisogno che metti il dito nella piaga."

"Non fanno tutti così? Tutti pronti a indicare col dito i problemi degli altri. E se capita, a godersi lo spettacolo di una vita che si smaglia davanti ai loro occhi."

"Davvero. Dovevi vedere quando morì mio padre che processione di stronzi alla nostra porta. Tutti lì a guardarci mentre andavamo in pezzi."

"Non fidarti mai di chi sembra gentile. Devi fregarli tu prima che siano loro a fotterti."

"Ma fottere chi, Cosimo? Ma ti sei visto? Siamo in fondo a qualunque scala sociale. Chi vuoi che freggi... Nemmeno sono riuscito ad usare il famoso 20% di sconto dei dipendenti!"

"Neppure io, per forza! Mica lo mettono sulla spesa normale: devi comprare minimo duemila euro di roba. Figurati se qualcuno dei disperati che lavora qui dentro può permettersi di spendere quella cifra, così."

"Forse è quasi meglio lavorare di notte, sai? Non resisterei a passare le giornate vedendo la gente che sceglie i televisori al plasma, i campi di minigolf, i barbecue. È meglio vivere così, a guardia del mostro addormentato, che esserne mangiati quando si sveglia... Respirando l'energia malata che si accumula di giorno e che di notte fuoriesce..."

"Energia malata? Ma che dici?"

"È come se tutto fosse illuminato a giorno nella mia testa, dopo anni di buio. Quanta polvere ho fatto accumulare nel cervello! Idee malsane, cresciute storte, aggrovigliate in mezzo ai miei deliri..."

"Pensa a me allora! Intrappolato in un lavoro di merda a sentire le tue fregnacce! Sai che ti dico? Ora ci sediamo qui e ci fumiamo una bella sigaretta."

"Dammene un'altra, va', che le ho finite."

"Ma l'hai appena spenta."

"Quando sono nervoso faccio così. Vedi... Credo che lascerò il lavoro."

"Sul serio?"

"Sì. Fammi accendere."

"No, adesso aspetti, accendi dopo. Hai appena iniziato, è un lavoro come un altro. E poi, mi lasci così, a inizio stagione?"

"Primo, è già un anno. Secondo, che mi frega della stagione! Appena ho messo piede sulla soglia, ho avuto l'impressione di esserci stato da sempre, qui."

"Vuol dire che è il posto per te!"

"Sono serio. Per favore."

"Dài, spiegati."

"C'è poco da spiegare. Questo posto è strano."

"Più di te? Datti tempo. Ognuno reagisce a modo suo in un posto così. E poi l'hai detto tu che cercavi un lavoro tranquillo."

"E degli altri allora, che mi dici? Tu sei qui da quando hanno aperto, no? In quanti hanno retto?"

"Ma che ne sai... Ognuno avrà avuto i suoi motivi per andarsene..."

"Ti sarai fatto un'idea di questo posto! Fa venire... Dei colpi. È come una città. E noi siamo i guardiani della città. Può succedere di tutto. Io non so come fai a resistere."

"Ma se non succede mai nulla! È un lavoro: fallo, e torna a casa."

"Fammi accendere, non ne posso più."

"Dico sul serio, devi stare tranquillo. Sarà che a me in fondo non dispiace. È quasi una seconda casa."

"Prima hai detto 'datti tempo', ma non ti sembra di essere sempre uguale? Io mi sento così. Fermo, immobile, da un anno."

"Non è così male come lavoro, su questo non puoi ribattere. Nessuna fatica. Lo potrebbe fare anche un morto."

"Ecco. Più giro tra gli scaffali, più ho la sensazione che tutto sia morto. I rumori poi... C'è sempre un brusìo di sottofondo. Sembra quasi l'eco delle voci diurne. I fantasmi della giornata. E questa cosa poi... Ti rendi conto che nessuno mai ci ha ripreso per qualcosa, in tutto questo tempo?"

"Tipo?"

"Non so prima, ma da quando sono qui nessuno si è mai lamentato di come facciamo il nostro lavoro, quando dovremmo avere come minimo un richiamo al giorno."

"Sei un paranoico."

"Ti faccio un'altra domanda, allora: che ti è capitato di nuovo ultimamente?"

"Vediamo... L'assegno, qualche giorno... Qualche settimana fa."

"No, non qui. Fuori."

"Fuori? Che vuoi che mi capiti? Sto a casa, e il sabato vado a trovare mia figlia."

"Quando non sei qui, quindi, non fai nulla."

"Dove vuoi arrivare?"

"Dimmi cosa è cambiato intorno a te da quando sei qui. Le persone che conosci, ad esempio, come stanno? La tipa dell'alimentari, avanti! Com'era il nome, Carla? Forza, dimmi come va con Carla."

"E tu allora? Che fai di così eccitante il giorno?"

"Lo vuoi sapere, Cosimo? Non lo so. Non so dirti che mi capita fuori di qui perché non so più immaginarmi niente oltre quel parcheggio. Qua dentro mi capita di essere felice, di piangere, di provare paure terribili. Insomma, tutto quello che mi è successo nell'arco di trent'anni adesso mi succede solo qui."

"Vuoi andartene perché stai dando di matto? Vai! Però, di sicuro, se te ne andassi, un po' mi mancheresti."

"Ho paura che se non mi stacco ora non mi staccherò più."

"Vieni, ti porto a vedere una cosa."

"Cosa?"

"Che palle che sei. Vieni e vedrai."

"Ecco. C'eri mai stato fin qui?"

"No."

"Riesci a vedere la fine? Intendo il muro che chiude tutto, dopo la terra e le ruspe."

"Veramente no."

"Eh no. Neanch'io infatti."

"Ma com'è possibile? Da fuori si vede benissimo che la volta è chiusa."

"Certo che è chiusa. Solo che da qui non puoi vederne la fine."

"Stanno costruendo ancora."

"Sempre."

"Ma cosa?"

"Non lo so, ma pensavo che ti avrebbe fatto piacere vederlo."

# Reparto elettronica

Il reparto, il più vasto dello stabilimento, è suddiviso in isole, poste su piani di altezza e dimensioni irregolari. Poiché sono disposte per permettere allo sguardo di spaziare sull'intero ambiente, le si percorrono come un campo disseminato di crateri e colline. Isole chiuse, isole coperte da teli. Isole nascoste e isole accecanti. Oasi interrato che custodiscono villaggi di minuscoli grattacieli per la musica ad altissima fedeltà, di scheletrici giacigli d'acciaio in cui trovano dimora gli ultimi nati della tecnologia. Lungo un canyon infossato al centro del reparto si estendono vetrine gigantesche con iPod, lettori DVD, GPS, computer, palmari. Sopra di esse, illuminati da faretti, sono appesi a fili di nylon centinaia di telefonini. Alcune isole, evidenziate da una vernice blu che ricopre sia la gradinata d'accesso che il pavimento, hanno le caratteristiche di un piccolo salotto o di una camera da letto, con il corrispondente arredamento. Vi si trovano esposti televisori al plasma di ultima generazione collegati a posenti impianti audio. Anche se la musica nel centro commerciale è onnipresente, all'interno di queste isole non si sentono altro che i suoni provenienti dagli impianti. A chiudere il reparto, su un'enorme parete, si succedono senza interruzione televisori al plasma sintonizzati sullo stesso canale. Davanti a ogni schermo un cartellino in codice ne enumera le straordinarie potenzialità.

Il buio era rotto da lampi intermittenti: un frammento del muro era acceso. Il mento umido di Cosimo si colorava a intervalli irregolari. Marcello era un po' più indietro, immobile, con lo sguardo fisso sullo schermo.

Cosimo aveva insistito per guardare un programma con una cartomante sdrucita su un canale satellitare. Venti minuti a sera era il tempo massimo che si concedevano, il compromesso tra la tranquillità di Cosimo e l'ansia di Marcello.

"Dai, Cosimo, mi sono stufato, cambia canale. Che c'è di interessante in questa pagliacciata?"

"Mi diverto! Prendi quella che ha telefonato adesso: ha perso il lavoro e forse il marito le mette pure le corna!"

"Basta proprio poco a farti contento! Ti facevo meno stronzo."

"Aspetta un minuto e vedrai, cosa c'è d'interessante."

Il minuto bastò per far montare un silenzio freddo e cupo. La cartomante si congedò facendo schioccare un gran bacione e lo scenario nello schermo al plasma cambiò improvvi-

samente. La nuova donna aveva un body a balconcino che le teneva su un décolleté taglia quarta o quinta. Si dimenava cercando di essere sensuale.

"Se aspetti un quarto d'ora finalmente vedrai come è fatta una donna nuda, testa di gallina."

Rise e fece un lungo sorso con quel suo peculiare modo di arrotondare le labbra. Marcello si ritrasse leggermente. Gli venne improvvisamente voglia di una sigaretta e di un po' d'aria.

"Vado a fumare una sigaretta," sussurrò con voce un po' balbettante. Cosimo alzò il pollice senza dire nulla. Con la sigaretta già tra le dita, Marcello indossò la giacca della tuta e si avviò verso l'uscita di sicurezza più vicina. La musica, che lo aveva circondato fino a pochi secondi prima, diminuiva di volume ad ogni passo a causa della particolare acustica dell'ipermercato.

Passò lungo il muro dei televisori spenti. Ognuno gli rimandava la sua stessa figura in una versione più umbratile, più piccola e lontana. Doveva essere arrivata la pubblicità, perché Cosimo da dietro gli berciò: "Coglione, morirai assiderato con la sigaretta in mano, in quella bufera!"

Marcello attraversò la zona degli elettrodomestici in fretta e a testa bassa fino ad arrivare davanti ai due grandi frigoriferi americani che custodivano l'uscita. I due frigo erano gemelli e talmente grandi che si vedevano da quasi ogni punto del reparto. Benché identici, a Marcello uno piaceva e l'altro angosciava. Lasciatosi sfuggire questa preferenza davanti a Cosimo durante i primi tempi insieme, si era ritrovato a doverla giustificare con una breve dissertazione sulla geometria rassicurante che scaturiva dai rapporti fra il frigo di sinistra, il maniglione antipánico e l'omino sotto la scritta "uscita." Un "sei autistico?" aveva decretato l'inizio dello sbriciolamento del loro rapporto formale, processo che aveva portato all'attuale "testa di gallina". Senza guardare il frigo di destra spinse la porta di alluminio verso l'esterno. Un nastro di vento gelido gli sferzò il viso.

Marcello era stupito, non aveva mai assistito a uno spettacolo del genere: il vento faceva roteare vorticosamente i fiocchi sospesi nell'aria e allo stesso tempo una specie di vapore di neve si alzava da terra danzando. Attorno, oltre i riflettori, era il buio più totale: lo stesso muro esterno scompariva per lunghi tratti e riappariva solo in prossimità del faretto successivo. Si calò sulla testa il cappellino di lana pesante dalla forma incerta che gli aveva fatto sua madre, si appoggiò al muro, recuperò il pacchetto di sigarette spiaccicato nella tasca e con le mani fece schermo finché non riuscì ad accenderne una.

"Mi merito di meglio," pensò di sfuggita, ma tirando la prima boccata i suoi occhi si alzarono al cielo e sembrarono ammorbidirsi di luce di fronte alla neve che cadeva. I ricordi af-

fiorarono un po' reticenti; Marcello ripensò a una ragazza che aveva conosciuto al mare qualche anno prima e a cui, nonostante le promesse, non aveva mai scritto. Aveva occhi grigi grandi e un po' lucidi, una pelle d'avorio e forse una sensibilità simile alla sua; avevano passato diverse sere insieme ma non era riuscito a trovare il momento per baciarla. Conservava ancora sgualcita in tasca l'unica lettera che era stato in grado di mettere insieme, ma non di imbucare.

Il solo pensiero di lei gli ispirò un sorriso, che però gli si spezzò sulle labbra quando scorse qualcosa: era notte, ma la luce dei riflettori era talmente forte che non poteva sbagliarsi. C'era tanta neve, però, e il vento gli soffiava in faccia, così si sporse un po' in avanti per vedere meglio. Una folata gli spense la sigaretta. Era rapito dalla curiosità di capire cosa fosse quel corpo estraneo in mezzo alla neve. Una macchia in fondo al vialetto, una sagoma rosso fuoco si stagliava in lontananza, una figura snella che avanzava lentamente.

Chi poteva andarsene in giro in piena notte nel parcheggio di un ipermercato, nel mezzo di una nevicata come quella? Marcello sentì una forte acidità di stomaco salirgli alla gola, ma la controllò. Era pur sempre il guardiano: doveva almeno accertarsi che non fosse un ladro, non era proprio il caso di spaventarsi per così poco.

"Chi va là?" Urlò e sentì la sua voce rimbombare per un secondo e venire infine inghiottita dal silenzio.

La figura si fermò in corrispondenza di un faro e Marcello vide una donna, vestita di un abito da sera rosso, scollato, senza maniche. Vide le braccia bianche quasi come la neve intorno. Vide i capelli, lunghi e rossi, che si confondevano sulla stoffa del vestito, forse di raso, che svolazzava nel vento. Tutto galleggiava. Per un istante gli parve che i loro sguardi si incrociassero e si ritrasse, cercando di nascondere il viso all'ombra della tettoia. Fu scosso da un brivido.

L'aria era satura di neve e a tratti la donna sembrava svanire per riapparire subito dopo. Marcello continuava ad essere scosso da brividi. A momenti quella pareva girare intorno con lo sguardo, come a cercare qualcosa tra la neve, ogni tanto sembrava anche guardare in alto. Non era agitata, né gli pareva di sentirla parlare. Marcello scosse con violenza la testa ma quando aprì gli occhi lei era sempre lì. Si era portata a pochi metri da lui, e lo fissava immobile.

"Non può stare qui, è proprietà privata," provò a dire con voce tremante.

La sconosciuta si limitò a scuotere i capelli nel vento e a portare un dito alle labbra con un movimento morbido.

"Shhh," gli parve di udire, ed ebbe come un tremito: sapeva bene che da quella distanza non era possibile percepire un sibilo come quello. Si voltò e si rese conto che in realtà quello che aveva sentito era lo scatto della serratura. Una folata di vento doveva aver richiuso la porta che aveva lasciato accostata. Era chiuso fuori. Si voltò nuovamente e vide che la ragazza era ancora lì ma la bocca era storta in un ghigno perfido. Marcello fu preso dal terrore. Gettandosi addosso alla porta, si mise a gridare e a battere coi pugni. Si dimenava, si aggrappava alla maniglia, spingeva. In qualche modo sentiva la donna dietro di lui. Avvertì il calore delle lacrime che gli bagnavano il volto e non sapeva se avesse cominciato a piangere per il dolore alle mani, che continuavano a picchiare l'alluminio ghiacciato, o per il panico.

Cosimo intanto si godeva gli ultimi minuti del suo cinema privato. Fu solo per una coincidenza che, nel momento in cui la musica si fece più bassa, riuscì a cogliere un rumore dalla radiotrasmittente. Era poco più di un fruscio, ma contrastava sufficientemente con la colonna sonora della pubblicità erotica da attirare la sua attenzione.

"Ehilà," disse al microfono spingendo un tasto. "Tutto bene? Sei tu che fai casino con la radio? Mi fai finire in pace?"

La radio era qualcosa a cui Marcello non aveva pensato. Scivolò a terra sulla neve. Con le mani tremanti e scorticate riuscì ad afferrare l'antenna e tirare a sé la radio dalla cintura. "Sono fuori! Ti prego, vieni! C'è qualcuno, c'è..."

Quello che accadde nei secondi o minuti successivi, per Marcello fu poco chiaro. Sentì Cosimo che parlava alla radio ma non capì cosa gli stesse chiedendo. Poi, finalmente, lo vide accovacciato accanto a lui. Lo aveva preso tra le braccia e gli diceva di stare calmo, ma gli occhi erano spalancati sullo spettacolo che gli si era presentato dinanzi. Immobile, scalza, i capelli che ricadevano sulle spalle scoperte, la neve che si era posata su di lei e che sembrava un ornamento di pelliccia, le braccia nude, la donna era lì. Un'espressione assente e ir-reale, gli occhi vuoti. Un rosso indistinto nel candore.

"Dimmi che la vedi anche tu, ti prego," disse Cosimo.

"C'è ancora?" singhiozzò Marcello nascondendo la faccia nel petto dell'altro.

"Sì. Sta lì."

La tormenta si placò per un momento e, nel vialetto esterno alle mura di cinta, i due guardiani, abbracciati di fronte alla porta di emergenza, si sorreggevano e guardavano attoniti la figura. I suoi occhi erano stelle nere. Si alzò di nuovo il vento e riprese a nevicare furiosamente.

"Andiamo Marcello, non c'è più niente laggiù," sussurrò Cosimo dopo qualche minuto, trascinandosi dietro il giovane. Marcello si voltò un'ultima volta e fece in tempo a scorgere il

candore della neve ingoiare anche gli ultimi resti di quella macchia di rosso, del parcheggio e di tutto quanto.